

Ignatieff: "Orbán ha dissanguato la democrazia"

di Anna Lombardi

Viktor Orbán è un avventuriero della politica, capace di usare gli strumenti della democrazia per infragirla». Così Michael Ignatieff sui dieci anni al potere del premier ungherese.

● a pagina 16

L'intervista al grande storico canadese

Ignatieff "L'arma di Viktor? Ha sfruttato il consenso per dissanguare la democrazia"

di Anna Lombardi

«Un avventuriero della politica. Ecco chi è il premier ungherese Viktor Orbán. Un opportunista capace di fiutare il malumore della gente, incanalandolo nella direzione che gli fa comodo. Usa gli strumenti della democrazia per infragirla, col consenso del popolo». Michael Ignatieff, 73 anni, è lo storico di Harvard – ed ex leader del Partito liberale canadese, sua nazione – dal 2004 rettore della Central European University, l'ateneo fondato in Ungheria da George Soros nel 1991 e costretto a lasciare il Paese dopo essere finita nella lista nera del governo. «Manteniamo una sede simbolica a Budapest con la biblioteca e l'archivio. Teniamo la posizione, ma abbiamo spostato il campus a Vienna, dove riprenderemo le attività a settembre 2020».

Orbán è ininterrottamente al potere dal 29 maggio 2010: tra pochi giorni saranno dieci anni. Ha trasformato l'Ungheria in un Paese conservatore e sovranista. A marzo, nel pieno dell'emergenza da

coronavirus, ha ottenuto i pieni poteri. Per molti, una sorta di golpe.

«Il regime di Orbán è il meno democratico d'Europa. Ma attenzione: è sempre stato molto abile a costruire un consenso e non gli è mai venuto meno. Il suo è semmai un regime ibrido, una "democrazia", dove usa gli strumenti della democrazia per minarla. Ha una visione maggioritaria e populista e considera i baluardi della liberal democrazia un problema. La Corte Costituzionale, la stampa libera, le università, sono ostacoli da eliminare. Ma li combatte con la retorica democratica: "Sono stato eletto, ho il mandato della gente per ridurre l'autonomia delle istituzioni che non sono con me"».

Come siamo arrivati fin qui?

«Quando ha vinto le elezioni del 2010, l'Ungheria era già delusa dall'élite liberale in quel momento al potere e alle prese con i postumi della crisi finanziaria del 2008. Le banche europee avevano venduto mutui in euro al Paese entrato nell'Unione 4 anni prima: e gli ungheresi non erano nelle condizioni di pagare. La crisi

ebbe un impatto tremendo. La gente cominciò a guardare con diffidenza al liberalismo e all'idea d'Europa. E sfruttando quello stato d'animo, Orbán vinse con una formula semplice: "Io vi salverò dalle élite che non si preoccupano della gente, dalle banche, dalla stessa Europa"».

Fidesz, il suo partito, esisteva già...

«A partire dal 2004 cominciò a trasformarlo in un movimento di destra che rispecchiava una società civile fatta di piccoli imprenditori, avvocati, impiegati. Lo radicò in provincia, col cruciale appoggio della chiesa locale ultra conservatrice, anti migranti, anti musulmani, anti capitalista e anti democratica di cui si fece il paladino: definendosi un "conservatore cristiano". E non nel senso della tradizione democratico-cristiana europea. Pure se anticomunista e anti russo il suo modello è sempre stato il Mszmp, il Partito socialista operaio ungherese che governò fra 1956 e 1989. Lo stato con un solo partito, insomma. Uno dei tanti paradossi di Orbán».

Dieci anni sono lunghi. Come ha consolidato il suo potere?

«Il momento chiave fu la revisione della Costituzione nel gennaio 2012: i riferimenti alla famiglia, alle radici cristiane, alla tradizione e l'eliminazione della parola Repubblica dal nome del Paese, segnano la svolta conservatrice. Poi ci fu la crisi dei migranti del 2015. In una settimana entrarono in Ungheria un milione di persone e la gente ne fu terrorizzata. Lui innalzò cortine e cavalcò la paura a colpi di fake news. Le stesse con cui ha attaccato la nostra università e George Soros, accusato di manovrare quella crisi. Non dimentichiamo però che il consenso si basa pure su una costante crescita economica. Gli ultimi 10 anni sono stati prosperi. Un terzo del Paese è più ricco: grazie all'Europa che lui bastona».

Un paradosso.

«Uno dei suoi tanti giochi cinici. Fa campagna contro l'Europa ma ne ha bisogno, incassa miliardi in fondi di coesione. L'Ue gli è complice. Si dice preoccupata per diritti umani e giustizia, ma non muove un dito».

Che cosa potrebbe fare?

«Smettere di foraggiarlo. Ma non lo farà. Traumatizzata da Brexit e dalla crisi dell'euro, divisa da Nord a Sud, e alle prese con l'euroscetticismo italiano e spagnolo, l'Unione Europea è debole e lui lo sa. Se fosse forte direbbe all'Ungheria ma anche alla Polonia: "Non siamo solo una banca a cui attingere ma un'unione di valori,

garanti di pace. State violando le nostre norme basilari e se non smettete, vi tagliamo fuori dai fondi". Ma quest'Europa è incapace di farlo».

E questo come influenza gli altri Paesi europei?

«Quelli all'interno della Ue sono democrazie solide. Ma Serbia, Montenegro, Macedonia, i regimi autoritari dei Balcani, considerano l'Ungheria un modello. Se avessero accesso all'Europa forse andrebbero in una direzione più democratica. Ma per ora non è così».

Qui in Italia, anche il leader della Lega Matteo Salvini, quando era al governo, guardava con simpatia all'Ungheria.

«Un altro paradosso. Salvini voleva liberarsi dei migranti, Orbán lo incoraggiava ma non avrebbe mai fatto niente per aiutarlo. Non ha interesse a solidarizzare con l'Italia».

Il dissidente nemico dei sovietici, il liberale che lavorò per l'ingresso in Europa, il conservatore che ha ripudiato l'idea di società aperta. Come spiega la parabola di Orbán?

«Non ha convinzioni profonde. È un affarista abile, arrivato negli anni '80 a Budapest dal suo villaggio, quando la città era il cuore della dissidenza liberale. S'integrò e fu anche coraggioso: primo leader studentesco a chiedere l'evacuazione delle truppe sovietiche nel giugno 1989. Ma in quell'ambiente cosmopolita e si sentiva inadeguato. In lui vedo il

risentimento del provinciale verso una società più sofisticata. E questo gli ha permesso di intercettare quanti, fuori da Budapest, gli somigliavano. Un'Ungheria povera, conservatrice e vendicativa».

Con Soros erano amici. Che cos'è cambiato fra loro?

«Un rapporto padre-figlio finito male. Soros gli fece ottenere perfino una borsa di studio a Oxford. Ma rappresenta quell'ideale liberale che Orbán ha dovuto distruggere per arrivare al potere. Così lo attacca a colpi di fake news, rispolverando la retorica antisemita degli anni Trenta. Per carità, lui non è antisemita. Ma nel Paese dove vennero sterminati 565 mila ebrei e la popolazione restò in silenzio, fa leva su quella cosa lì. Penso al manifesto del 2018 con la foto di Soros di profilo e la frase: "Non lasciamogli l'ultima risata" così simile a quello nazista del 1939 con scritto: "Gli ebrei ridono di noi"».

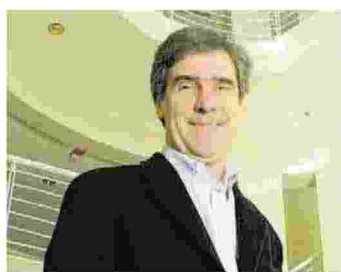
Che cosa la spaventa di più?

«La normalizzazione. La gente ha accettato il dissanguamento della democrazia. Certo, il 35% del Paese si oppone come può, ma la maggioranza lo sostiene. E questo deve fare paura a tutti. L'Ungheria sembra libera, ma ha solo la forma della democrazia, non la sostanza».

Come vede il futuro?

«Orbán non è eterno. Non scriverà per sempre la Storia del suo Paese. La gente si stancherà di lui. Ma non a breve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Via da Budapest
Michael Ignatieff, 73 anni, rettore della Central European University fondata da Soros e cacciato dal Paese dal governo di Budapest

“
Il momento chiave fu la revisione della Costituzione: i riferimenti alla tradizione e l'eliminazione della parola Repubblica
”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.